


**BIOGRAFIA**  
**ANNA MARIA ORTESE**  
**(1914-1998)**

Nata a Roma da padre siciliano e madre napoletana, in una famiglia numerosa di sette figli, è stata una scrittrice dalle alterne fortune editoriali, dapprima premiata (il Viareggio nel 1953 arriva per la raccolta di racconti "Il mare non bagna Napoli", mentre lo Strega nel 1967 è per "Poveri e semplici"), poi snobbata, complice la sua estraneità ai "circoletti" e ai salotti del mondo culturale ed editoriale italiano. Negli anni 80 è il patron di Adelphi Calasso a ristampare le sue vecchie opere, rilanciandola sul mercato



**Pluri-premiata**  
Argolibri licenzia "Novelle ritrovate", mentre Carocci propone "Leggere Ortese" di Monica Farnetti. Della scrittrice ricordiamo "Poveri e semplici"

**IN ALTRE PAROLE** Anna Maria Ortese *Scrittrice*

# Per Moravia era "la napoletana che si lamenta"

**» Crocifisso Dentello**

Per una singolare coincidenza editoriale approdano in libreria due testi di e su Anna Maria Ortese. Argolibri pubblica *Novelle ritrovate* e Carocci *Leggere Ortese* firmato da Monica Farnetti. Grazie al fiuto di Dario Biagi riemergono cinque novelle pubblicate tra il 1942 e il 1943 su *Grazia* e mai censite. Ortese scrive sul popolare rotocalco grazie al suo "protettore" Bontempelli che aveva già propiziato il suo esordio presso Bompiani nel 1937 con *Angeli e dolori*. "Sono, in senso letterale, racconti fiabeschi", puntualizza Biagi, "acclamati dall'infelicità che, a vari gradi, affligge tutte le creature". Emblematica la vicenda narrata in *Abita qui?*: la ricerca di un compagno perso e rimpianto e il sogno di un ricongiungimento. Una teologia della perdita che certifica la stessa Ortese: "Io ho sentito la prima volta il valore della scrittura quando, da ragazza, conobbi il terribile strazio della morte di una persona cara".

La vita della scrittrice è stata infatti funestata dalla fine prematura di due fratelli entrambi marinai. Nasce a Roma nel 1914 ma è Napoli la città della sua formazione dove si trasferisce a causa del nomadismo professionale del padre, funzionario di prefettura. Prima di stabilirsi definitivamente a Rapallo a metà degli anni 70 (convive con la sorella, impiegata alle poste, in una perenne precarietà economica) fa tappa a Milano e nella Capitale dove ama ripararsi in una specie di baracca di legno collocata dentro il salotto di casa per isolarsi completamente. Eccetto l'amicizia con il poeta Bel-

lezza - che nel 1986 si mobilerà per farle assegnare il vitalizio della legge Bacchelli - è una donna senza legami affettivi e che appartiene a qualsiasi clan editoriale. Solo quando, su suggerimento di Citati, le sue opere sono riproposte nel catalogo Adelphi, la scrittrice torna gradualmente alla ribalta dalla fine degli anni 80. In una lettera, rivolta a Calasso, patron della casa editrice, scrive: "Ridarmi la dignità era un'impresa disperata. Lei l'ha tentata, e vi è anche riuscito". Un lungo purgatorio che si trascinava dal

diviso l'avventura della rivista *Sud*, tra gli altri Rea e La Capria, come conformisti divorati da rivalità e ambizioni mal riposte.

"Quella napoletana che si lamenta sempre", come la appellava Moravia, riesce infine a scalare le classifiche nell'estate del 1993 con *Il cardillo addolorato*: il canto doloroso e fatale di un cardillo incombente sulla vita di una famiglia borbonica di fine 700 e di tre distinti signori in visita a Napoli per i loro affari. Un realismo magico che aveva già sublimato nel 1965 con *L'iguana*: un ricco milanese sbarca su un'isola sconosciuta e si innamora di una piccola donna rettile costretta a fare da serva in una casa piena di personaggi bizzarri. L'anno prima della sua morte (si spegne a 84 anni nel 1998) suscita scalpore il suo appello per chiedere la liberazione, giacché vecchio e malato, del criminale nazista Priebke. Un paradosso ma coerente con il suo orizzonte narrativo sempre centrato sul destino degli esclusi e dei più fragili.

Farnetti in *Leggere Ortese*, richiamando *Le Piccole Persone. In difesa degli animali e altri scritti* (Adelphi, 2016), scrive di "maestosa empatia della scrittrice con tutte le forme della creazione". Ortese, che pure temeva "le interviste come una malattia", in una delle ultime concesse ha dichiarato: "Non mi è più possibile fare dell'uomo il portatore di una resurrezione morale, di una salvezza finale". Farnetti delinea un destino e una vocazione ineludibili per questa autodidatta con la licenza elementare: "La scrittura è senza alcun dubbio ciò che ha davvero salvato la vita di Anna Maria Ortese, come essere umano ancor prima che come scrittrice".

## Escono le "Novelle ritrovate" e una nuova biografia su splendori e miserie d'autrice

1975, anno della pubblicazione presso Rizzoli de *Il porto di Toledo*. Un'edizione finita al macero per un corpo *pastiche* visionario che non è altro che un'autobiografia travestita. Eppure Ortese era reduce da un premio Strega vinto nel 1967 con *Poveri e semplici*: frustrazioni e miserie di un gruppo di intellettuali di sinistra nella Milano degli anni 50. Tre lustri prima era stata al centro di polemiche feroci in virtù de *Il silenzio della ragione*, il racconto che chiude *Il mare non bagna Napoli* (Einaudi, 1953). Qui ritrae gli amici con i quali aveva con-

**L'ASSAGGIO**

## Giornalisti in cerca di verità, l'unico modo per essere fuori dalla gabbia

**» Salvatore Cannavo**

La venalità del giornalismo, soprattutto durante le guerre o in prossimità di esse, fu documentata clamorosamente in Francia nel 1920 quando il governo sovietico spalancò gli archivi del decaduto governo zarista e pubblicò le tariffe - nome per nome, giornale per giornale - attestanti come lo zar Nicola II aveva comprato il favore della stampa francese, in vista del conflitto con la Germania". Descrive un caso al limite dell'assurdo, la prefazione di Luciano Canfora al libro di Massimo Nava, *Tastiere in gabbia*. Eppure il rischio che si possa esibire un tariffario implicito nei rapporti tra stampa e potere è sempre più forte. Nava avverte della "brutalità del titolo di questolibro". Ma la sua gabbia non è fatta di sbarre, è una metafora di una condizione che si è aggravata in seguito alla guerra in Ucraina, tema al quale viene dedicato un apposito capitolo. Il fatto è che i metodi per comprimere la libertà di stampa nei regimi autoritari o dittatoriali sono duri e spesso brutali, non c'è dubbio. Ma la pressione sulla stampa libera e sul singolo lavoro dei giornalisti avviene costantemente e in modo progressivo anche in Occidente. Il caso del licenzia-



**» Tastiere in gabbia**  
Massimo Nava  
Pagine: 160  
Prezzo: 15,50 €  
Editore: Dedalo



mento, aggiungiamo noi, del giornalista dell'*Agenzia Nova* colpevole di aver fatto una domanda scomoda su Israele, è indicativo. "Il lavoro dei reporter è ostacolato, diventa sempre più rischioso e precario. Le testate sono ricattate e ricattabili" e la precarietà del lavoro rende più ricattabili tutti, giornalisti in primo luogo. A farne le spese è un lavoro che non va osannato perché è pur sempre un mestiere, ma che svolge una funzione sociale decisiva. Il problema, osserva ancora Canfora, è che "il giornalista serio, degno della sua importante funzione, è equiparabile a uno storico che però lavora sul campo e deve scegliere subito, immerso nella realtà nel suo farsi, tra verità e menzogna". Il nostro mestiere si regge su questa semplice constatazione.